

**IL FILM
DA VEDERE**

Presentato a Venezia, in sala a fine gennaio, l'opera del cileno Larrain racconta la moglie di Jfk: elegante, ammirata eppure poco conosciuta

Jackie, la più amata perfino nello Chanel sporco di sangue

**Punti di vista**

Una telecamera nell'auto in cui il presidente fu ucciso: che provò la donna che gli era accanto?

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

P

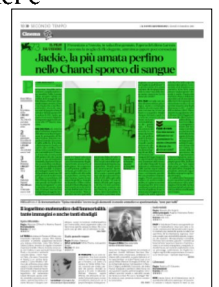
ost mortem. Una sfida, un'ossessione o semplicemente una casualità. Pablo Larraín, cileno, 40 anni e talento cristallino, ha il coraggio di cambiare lingua e Paese pur rimanendo sempre se stesso. Il suo è un cinema che scava fino a profondità viscerali, tanto racconti del popolo orfano di Salvador Allende quanto della vedova di JFK. *Jackie*, appunto, il suo nuovo folgorante lungometraggio ieri in concorso alla 73ª Mostra veneziana.

UNO DEI FILM più attesi in quest'edizione imperfetta della Mostra anche per la presenza da protagonista di Natalie Portman, mimetica Jacqueline Kennedy e focus totale della pellicola. È la prima collaborazione fra l'attrice e il regista, che esordisce fuori dal suo Cile su una delle icone più contraddittorie d'America. E non solo, si tratta anche della prima volta che Larraín lavora su una protagonista femminile, dopo averci incantato (e sconvolto) con disturbanti quanto indimenticabili caratteri maschili. A proporgli di indagare il *post mortem*

del presidente americano dal punto di vista di Jackie è stato il collega (co-produttore del film) Darren Aronofsky, "accetto purché sia Natalie Portman la protagonista", è stata la reazione di Larraín. Detto fatto, Portman è una (ex) *first lady* perfetta, struggente, tirata, folle, elegante anche indossando lo Chanel imbrattato dal sangue del marito, sofisticata ed estremamente fragile. Superficiale ed emotiva al punto giusto. "Era controversa nell'opinione pubblica americana, per molti una *cocquette* dedita solo alla moda, un manichino", asserisce Natalie Portman. A parte la sterminata biografia su Jacqueline Kennedy e il libro confessione di Arthur Schlesinger, le fonti creative di *Jackie* arrivano tutte dall'incontro fra Larraín e la sua attrice. "Non capivo dove mi stava portando, ma mi sono fidata di Pablo" il quale, a sua volta, ha girato su di lei tra i più straordinari primissimi piani del cinema contemporaneo. "Natalie avvicinati, ancora e ancora". Nessuno sapeva né saprà mai la verità su come e quanto quello sparo che ha trapassato il cervello di JFK abbia agito nella psiche di Jackie. "Ci sono le notizie ufficiali e poi i segreti, o ciò che ci è stato secretato. Ma proviamo a mettere una macchina da presa dentro all'auto dove il presidente fu assassinato e proviamo a immaginare cosa possa provare sua moglie in quell'istante" è la provocazione di Larraín convinto che la signora Kennedy sia stata "una delle donne meno conosciute fra le donne più celebri".

SE IL FILM raccoglie una miniera di senso estetico, psicologico, storico e ovviamente politico, di certo si può affermare cosa non sia, ovvero un biopic su Jacqueline. Meglio dunque definirlo quale la

scansione emotiva di una donna nel *post mortem* del marito, che - guarda caso - è l'uomo più potente del mondo in un tempo di profonda crisi politica quale fu la Guerra fredda. Una tragedia quella attraversata dalla donna-Jackie che diventa l'epilogo di una fiaba, metonimia del frangersi del Sogno Americano, quel Camelot che illuminava frammenti dell'esistenza di John Fitzgerald. Si può insinuare (e confermare) che Pablo Larraín sappia andare oltre col suo cinema spesso furioso e certamente geniale. Nel suo penultimo lungometraggio, *Neruda* presentato a Cannes e in uscita in Italia a ottobre, si è spinto su territori cinematografici di levatura sconfinata, in *Jackie*, invece, è riuscito ad applicare il suo cinema a una sceneggiatura non propria (in realtà appariva nella *black list* delle script che nessuno voleva girare...) e a una storia a lui straniera e, soprattutto, lo ha fatto come pensava "andasse girato". Notevole è anche il materiale d'archivio d'epoca abilmente mescolato con alcune riprese elaborate in b/n sgranato: un virtuosismo tecnico di cui Larraín è maestro come ha già dimostrato in *NO - I giorni dell'arcobaleno* (2012). Diversamente ma egualmente a *Post Mortem* (2010) l'oggetto ultimo sono gli effetti storici e politici di due cadaveri eccellenti, protagonisti e leader del loro tempo e nel tempo portatori di un'eredità che ha segnato la Storia. "Fuori il mondo



sta impazzendo” esclama il segretario di Stato alla neo vedova, incurante della disperazione che in quel momento le faceva impazzire cuore e mente. A curarsene, dunque, è proprio questo film, dedicato a colei che era “una regina senza trono”, membro e simbolo dell’ultima famiglia di presidenti americani capace di esibire sui propri corpi il segno del Sogno.

Fa rabbrivire il momento in cui i manichini vestiti Chanel e pettinatura “alla Jackie” vengono ritirati dalle vetrine: la *lady* non è più *first*, ha lasciato la Casa Bianca, ha abbandonato il Sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mimetica

L'attrice Natalie Portman nei panni di Jacqueline Kennedy